

Nella posta quotidiana trovo una busta giallognola che ha in sé qualcosa di polveroso e di gualcito, pur essendo intatta, un involucro sfinito come gli abiti lisi di una certa letteratura impiegatizia.

Sulla busta una grafia familiare mi rivela il mittente ancora prima di leggerne il nome, ma oggi la scrittura si attorciglia con un tratto nevrotico sconosciuto. Salvatore è solito comporre tutte le lettere dell'alfabeto come un'unica variazione di un semicerchio sinistrorso, e solo qualche sporgenza verso l'alto o verso il basso individua le consonanti anomale di un alfabeto riluttante ad assestarsi su una sola linea a ricciolo, quasi un grembo destinato ad accogliere i suoi tumulti.

Ormai ho imparato a decifrare i messaggi, ma questa volta le sue variazioni sul tondo sottendono qualche cosa di convulso. Inoltre vedo che la missiva non proviene dal solito luogo, per cui apro la busta con una certa apprensione.

Infatti. Salvatore è solito iniziare con una formula di stile: «*carissimo, spero che questa mia la trovi in buona salute ed in forma...*», secondo il frasario di alcune generazioni passate, quasi una giaculatoria che attesta

la buona educazione di chi scrive. Ad essa segue l'assicurazione altrettanto rituale «*come pure le posso dire di me*», ma questa volta nell'esordio di Salvatore l'assicurazione non c'è.

Ho motivo di preoccuparmi. Salvatore è un condannato all'ergastolo. Ci scriviamo da ventisei anni, lui è in carcere da trentuno. È stato condannato per quindici omicidi e altri delitti vari, raggiunto da prove schiaccianti. Subito dopo la condanna, molti anni fa, aveva iniziato un cammino faticoso per cambiare vita: seguiva tutti i corsi che i vari penitenziari istituivano, era diventato addetto alla cucina, faceva i lavoretti che capitavano, si era rivelato attore di talento nel gruppo teatrale del penitenziario. Aveva trovato un lavoro presso un vivaista ed era ormai in attesa della semilibertà. In galera non è facile convincere l'istituzione che ormai sei «rieducato», specie quando sei etichettato come individuo ad alta sorveglianza e sei frequentatore coatto di tutti gli istituti di massima sicurezza.

Sembrava fatta, ma ora leggo che l'ultima pagina di questo racconto infinito ha rovesciato la clessidra. Qualche tempo addietro – racconta la lettera – Salvatore era stato trasferito all'improvviso dal carcere nel quale soggiornava da sei anni, e dove aspettava di essere ammesso al lavoro all'aperto, quello che nel gergo è chiamato «l'articolo 21». In quell'istituto era entrato a far parte della commissione dei detenuti, era stato promosso responsabile della cucina, aveva ricevuto più di un encomio. Soprattutto, un prete della città gli aveva assicurato che lo avrebbe collocato in una coo-

perativa di lavoro, requisito indispensabile per uscire in semilibertà.

Una banale infrazione avvenuta nella sua cella, alla quale lui si dichiarava estraneo, aveva prodotto il trasferimento immediato e collettivo di tutti gli occupanti. Anni di attese bruciati da una delle tante vicende carcerarie, nelle quali una piccola irregolarità produce la sbrigativa punizione di tutto l'ambiente in cui si è verificata. Nel nuovo penitenziario il suo carattere ribollente, di fronte a quella che percepiva come un'ingiustizia, lo aveva portato a gesti di insofferenza e forse (lui non me lo diceva, ma mi è facile immaginarlo) anche di insubordinazione.

Quando uno va sopra le righe si dice che dà di matto. Infatti lo avevano trasferito nella sezione psichiatrica, dove non poteva dormire né di notte né di giorno, perché tutti i malati gridavano continuamente. A questo punto, in un momento di sconforto più accentuato, Salvatore aveva tentato il suicidio: «*l'altra settimana – scrive – ne ho combinata una delle mie: mi sono impiccato*». E nella riga sotto: «*Mi scusi*». Due parole dimesse, le parole di chi si è avvezzato a pensare che, qualunque cosa faccia, è sempre in torto.

L'intervento tempestivo di un agente di custodia lo aveva salvato. «*Adesso ho ancora male al collo, ma è passata*», conclude per rassicurarmi. Togliersi la vita è un crimine, poi bisogna scusarsi, rassicurare, garantire che non lo si farà più.

Mi siedo turbato. La lettera giallognola, che con cadenza quasi regolare da ventisei anni ritma la mia esi-

stenza, oggi ha un sottofondo funebre che mi fa sentire inetto.

Realizzo che ventisei anni sono un tempo enorme. Nemmeno tra due amanti è pensabile uno scambio di lettere così lungo. Per la prima volta mi volto indietro e considero questa montagna di tempo, la cui scalata abbiamo pagato entrambi invecchiando. Per la prima volta mi trovo di fronte all'idea che questa corrispondenza poteva e può finire. A dire il vero, mi ero già prospettato questa evenienza, ma pensavo che il carteggio sarebbe cessato per causa mia, non sua. Mi ero persino ripromesso di scrivere nel testamento un appello a qualche mio successore affinché avvertisse Salvatore del mio decesso. Invece oggi vengo informato che siamo stati ad un soffio dal registrare il suo.

Ventisei anni sono la terza parte di un'esistenza media. Sono la gioventù e l'età adulta assommate. Io li ho trascorsi avvicinandomi a poco a poco all'ultimo viale, che ora sto percorrendo. Lui se li è visti scivolare addosso come un vestito di piombo che lo ha annegato.

Questa volta l'«insano gesto» (come penso che si sarà espresso il linguaggio burocratico) non ha avuto conseguenze tragiche, ma io, conoscendo Salvatore, sono inquieto perché temo fortemente che egli lo ripeta. Anche se ci è diventata familiare l'idea della morte, altro è il filosofeggiare, altro il toccarla con mano, il cercarla e prepararla come deve avere fatto lui, con la cura con la quale si rimboccano le coperte ad un bimbo.

Mi si affacciano in disordine i pensieri che immagino egli abbia concepito prima di appendersi ad una cin-

ghia. Uno su tutti è scolpito: nella scheda personale di Salvatore, in bella evidenza, c'è scritto «*fine pena: mai*». La tecnologia ha sostituito le cifre a queste tre lettere pesanti come un macigno, e nella scheda che pretende un numero è scritto sarcasticamente l'anno «9999». Ma il senso dell'eternità senza sbocco rimane intatto. Ebbene, Salvatore ha voluto sostituire la parola «*mai*» scrivendo «*adesso*». La pena è finita, la recita è terminata, la giovinezza non è mai sbocciata. Tollo il disturbo, me ne vado. Fine pena: ora.

Anzi, no, mi hanno salvato. Non volevo, mi scusi.

Questa può essere una storia come tante. Sono molte, per fortuna, le persone che intrattengono corrispondenza con dei detenuti. Sono molti, purtroppo, persino i detenuti che si tolgono la vita. Ma questa vicenda ha un particolare che credo la differenzi dalle altre. All'inizio della storia c'è qualche cosa che l'ha messa in moto, qualcuno che ha pronunciato la condanna di Salvatore all'ergastolo, che ha spalancato i cancelli destinati a rinchiuderlo per sempre. Ebbene, l'uomo che ha segnato la sua vita e poi, in qualche misura, lo ha accompagnato per ventisei anni, sono io.

Rivedo la storia, quasi fosse ieri. L'inizio turbolento, l'intersezione delle nostre due vite, il dipanarsi delle due strade tanto lontane fra loro, poi legate dal filo di qualche centinaio di lettere.

Incominciò quasi per caso, uno strano incrocio di destini.

Il ciclone è in arrivo. Da oltre due anni è in corso l'istruttoria sulla cosiddetta mafia catanese, che si ingigantisce man mano che si sviluppa. È il troncone principale di un processo curioso, nato a Torino perché a Torino è avvenuto l'arresto in quasi flagranza di uno dei capi, il quale ha deciso di collaborare rivelando molte cose; ma è un processo che ha pur sempre il baricentro a Catania perché là è sorta l'organizzazione. Le Procure di Torino e di Catania hanno soppesato a lungo dove fosse opportuno celebrare il processo, poiché vi erano argomenti giuridici idonei a giustificare sia l'una sia l'altra ipotesi: e la decisione è caduta infine su Torino, ritenuta meno esposta alle pressioni dell'ambiente, non solo di quello ufficialmente criminale.

Già questa è una prima coincidenza che rende inusuale la storia, il celebrare il processo a 1.500 chilome-

tri dal suo teatro naturale, sia pure nel rispetto della procedura. Ma non è l'unica.

I due uffici giudiziari hanno lavorato in buona armonia, ormai l'istruttoria si è conclusa, tra poche settimane si aprirà il dibattimento. Gli imputati sono ben 242, un centinaio in stato di detenzione, gli altri a piede libero. È il Gotha della delinquenza catanese, ma non solo di quella: c'è anche un robusto contributo di quella calabrese, lombarda e, naturalmente, piemontese. Salvatore M., che allora ovviamente non conoscevo, è indicato come uno dei soggetti più pericolosi, con un *curriculum* la cui lunghezza si misura a spanne. Il nostro capoluogo sarà forse più tranquillo di quello isolano, ma durante l'istruttoria, si sono già verificati ben cinque omicidi o tentati omicidi in danno di «pentiti» o di loro familiari. Non sarà una passeggiata.

A Palermo, intanto, sta avviandosi alla conclusione il maxi-processo nato dalle indagini di Giovanni Falcone, quello che si concluderà con una raffica di ergastoli, e che, confermato sostanzialmente nei gradi di impugnazione contro le aspettative dei capi, decapiterà la mafia siciliana e produrrà per contraccolpo le vendite sanguinose della mafia nel 1992, le stragi del 1993 e, a quanto si legge, la famosa trattativa con lo Stato oggetto di tante polemiche.

Il nostro processo non è comparabile a quello, ma neppure esso è uno scherzo, e nessuno ambisce di celebrarlo, anzi, vengono adottati da questo e da quello motivi diversi per affidarlo ad altri. Poiché si prevede che il nostro «maxi» durerà più di un anno, tutti gli altri

processi in carico alle due Corti d'assise di Torino, anch'essi quasi sempre con imputati detenuti, dovrebbero segnare il passo, e la cosa non è ammissibile. Né si può pensare di portare avanti il «maxi» ed insieme il ruolo ordinario, il cui calendario è già stato programmato: l'allungamento dei tempi farebbe scattare la scarcerazione per decorrenza dei termini massimi di custodia cautelare, e non è il caso di rimettere in libertà imputati così pericolosi.

Si fa strada allora una proposta: istituire una terza Corte d'assise alla quale assegnare solo il «maxi», e applicare temporaneamente a questa nuova Corte due magistrati con il loro consenso. La prospettiva solleva taluni, ma inquieta parecchi altri.

A questo punto mi si chiede se sono disposto a presiedere la nuova Corte d'assise. Domando un giorno per rispondere: accettare vuol dire vivere sotto scorta per almeno due anni, seppellirmi a mia volta nel bunker ed esporre a rischio anche i familiari. Con generosità che apprezzerò ogni anno di più, moglie e figli mi incoraggiano ad accettare.

Questo incrocio di traiettorie ha qualcosa di singolare. Era innaturale la sede del processo, e tuttavia si è svolto a Torino. Non toccava a me celebrarlo, e l'ho condotto io. L'intersezione delle due strade è avvenuta nonostante la loro abissale distanza all'inizio.

Per me il «maxi» significherà vivere due anni quasi da recluso: casa, auto blindata, aula bunker, di nuovo auto, tribunale, casa. Avere accettato quell'impegno produrrà ripercussioni su tutto il mio futuro, l'elezione al

Consiglio superiore della magistratura e poi al Senato. Non l'avevo certo messo in previsione, però è accaduto, ed è legato a quella vicenda. Ma, soprattutto, per effetto del processo conoscerò Salvatore.

E faremo un lungo pezzo di strada insieme, sino a questo epilogo che non voglio si ripeta.